

UN'ASTA PER SALVARE LA SHERLOCKIANA

La più antica libreria per giallisti doc, La Sherlockiana di Milano, rischia la chiusura. Per tentare di salvarla, un'ottantina di scrittori (da Camilleri a Falletti, da Foix a Lucarelli), lettori, editori e agenti letterari, danno appuntamento il 19 ottobre ad una singolare asta: al miglior offerto saranno battuti libri (tra questi un Simenon edizione originale del '33, tre Giali Mondadori del '36 e del '39, una edizione in cofanetto in lingua originale di Jim Thompson con prefazione di Stephen King da lui autografa...), fumetti (tra i quali la raccolta completa delle Adventures of Sherlock Holmes di Arthur Conan Doyle edita nel 1900), Dvd, Vhs, Lp, quadri, sculture, serigrafie ed altro ancora.

ERA IL PRESIDENTE DELLA CASA DEI MANUALI. MUORE ULRICO HOEPLI

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE Arriva tra gli stand del padiglione italiano, alla Fiera, la notizia della morte di una delle ultime figure della nostra editoria «familiare». Ulrico Hoepli, scomparso a Milano mercoledì a 97 anni, impegnato nella storica libreria e casa editrice dal 1928 fino ai primi anni Novanta, quando aveva abbandonato per motivi di età, diventandone presidente onorario. Allora lasciò il testimone nelle mani del figlio Ulrico Carlo, oggi settantenne (per un biennio, presidente della Federazione degli editori europei). Ma, anche dopo di allora, la personalità dominante, qualcuno dice decisamente autoritaria, del vecchio Ulrico, non smise di farsi sentire in quelle stanze.

Nello stand collettivo dell'Aie, alla Buchmesse, ecco i titoli che caratterizzano questa casa editrice che ha saputo

allargare il concetto di «manuale», il genere per cui nacque nell'Ottocento, destinato ad alfabetizzare l'Italia povera di allora, nei modi più ampi e aperti all'innovazione tecnologica. Ulrico Hoepli, prozio dell'Ulrico scomparso l'altroieri, svizzero del cantone della Turgovia, arrivò a Milano nel 1870 e qui rilevò una libreria sita in galleria De Cristoforis. L'anno dopo compì il passo e, con i *Primi elementi di lingua francese* di G.S. Martin, si trasformò in editore. Del 1875 è il *Manuale del tintore*, primo titolo di una serie che si sarebbe protetta per centotrent'anni, fornendo manuali a ingegneri e idraulici, giardini ed elettricisti, e oggi agli informatici. Negli anni Ottanta dell'Ottocento la Hoepli inaugura un filone più gentile, con i libri per l'infanzia della marchesa Colombi come di Emilio De Marchi. Poi arrivano gli

atlanti (nel 1880 l'*Atlante geografico universale* diventa un best-seller da centomila copie). Seguono autori di narrativa e viaggi armati dal pubblico come Panzini e Barzini, mentre già nel 1907 la casa sforna un manuale della nuovissima arte, la cinematografia. Nel 1923 il fondatore trasforma la Casa libraria in società anonima e designa come successori due nipoti, Carlo Hoepli ed Erardo Aeschlimann. È nel 1928 che Ulrico junior, figlio di Carlo, entra in casa editrice. Nel 1935 il fondatore della dinastia muore e il suo pronipote, insieme con il padre Carlo e il fratello Gianni, eredita la guida della casa, a capo della quale devono fronteggiare le distruzioni della guerra: casa editrice, librerie e magazzini furono bombardati tra il 1942 e il 1943. Al 1958 risale la nuova sede milanese, disegnata da Figini e Pollini, di via Hoepli 5, dove trova spazio anche la Libreria Internazionale. Intanto decolla l'impresa dell'*Encyclopédia* completata nel 1968. Nel 1972 muore Carlo Hoepli e a lui subentra Ulrico junior. La linea editoriale resta quella del *long seller*: nel 1996 il *Manuale dell'ingegnere* festeggia la sua ottantaquattresima edizione; ma non mancano le divagazioni, come il libro *La peste, la fame, la guerra* di Ettore Mo, che nel 1988 vince il premio Estense di giornalismo. La Hoepli è, insomma, una casa editrice dal profilo oggi ormai praticamente unico: di primo livello nel settore tecnico e scientifico, ma ancora attaccata alla sua formula, quel suo connubio con la libreria, e la struttura societaria indipendente e familiare. I funerali di Ulrico Hoepli sono oggi, a Milano, alle 15, nella chiesa cristiana protestante di via Marco De Marchi 9.

m.s.p.

Vendette partigiane: scontro sulle scelte di Pansa

«*Oppunista*» e «*falsario*» per Bocca. E il nuovo libro del giornalista divide gli storici

Bruno Gravagnuolo



Due partigiani in una strada di Torino

Ell'indomani di interviste e anticipazioni che hanno preceduto l'uscita dell'ultimo libro di Giampaolo Pansa - *Il sangue dei vinti*, Sperling&Kupfer - esplode la sartabarba. E opinionisti e storici incrociano le lame sul viaggio pansiano dentro le vendette e la furia antifascista all'indomani del 25 aprile 1945. In questione: due punti. L'opportunità di aprire o meno quel capitolo doloroso, che in Pansa assume i contorni di una vera e propria carneficina prolungata. Di aprirlo a quel modo e nel momento presente, in tempi di fascismo «benigno» alla Berlusconi e di guerra civile di parole. E poi c'è scontro sull'interpretazione del fenomeno, che nel «docu-drama» di Pansa appare profondamente innervato di spinte staliniste, volte alla presa del potere violento. Di cui, a dire dell'autore, il partito di Togliatti fu in parte vittima («le subì») e in parte complice.

Il più indignato è Giorgio Bocca che definisce il libro una «vergognosa operazione opportunista», e spiega i crimini come frutto inevitabile di una guerra mondiale e di una guerra civile di parole. E poi c'è scontro sull'interpretazione del fenomeno, che nel «docu-drama» di Pansa appare profondamente innervato di spinte staliniste, volte alla presa del potere violento. Di cui, a dire dell'autore, il partito di Togliatti fu in parte vittima («le subì») e in parte complice.

Mario Cervi, giornalista e storico di centro-destra loda invece il libro di Pansa: «Utilissimo, svela quella che fu una vera mattanza quando le armi avrebbero dovuto tacere». Furibondo Aldo Aniasi, ex sindaco di Milano e presidente della Federazione delle associazioni partigiane: «Libro vergognoso, non revisionista ma falsario». Pansa, che in un certo periodo ha difeso la Resistenza, in questi ultimi anni si è dedicato a inventare storie sui crimini partigiani, in gran parte inesistenti». Di opposto avviso Miriam Mafai, che accorre in difesa: «Se questi fatti sono accertati- e conoscendo Pansa non ne dubito - è giusto portarli alla luce. Che ci fosse stata questa sorta di giustizia feroce, come nel triangolo della morte emiliano, era emerso più volte, anche se nessuno aveva ancora indagato a fondo. Se Pansa lo ha fatto non va condannato». Per Arrigo Petacco, memorialista e giornalista e autore di biografie di Bombaci e Pavolini, quel-

lo di Pansa è «un sasso nello stagno». Finora, dice Petacco, «di questi delitti parlavano solo piccole pubblicazioni nostalgiche stampate alla macchia. Ma ora anche storici seri come Pansa non possono fare a meno di parlarne. Non sono rivelazioni, ma cose che tutti sapevamo, e per la solita storia del politicamente corretto pochi osavano dire». Anche per Giuliano Procacci, ex partigiano storico e già senatore del Pci - nonché tra quelli che hanno polemizzato sull'uso del termine «guerra civile» nel 1943-45 - «non si possono mettere limiti alla ricerca» e tuttavia «si deve porre mente alle condizioni specifiche dell'Italia di allora, sfasciata e in piena emergenza, senza autorità legittimata». Gli eccidi per lo più «non avevano nulla di politico, ma erano uno strascico di vendetta sociale: specie in quelle zone segnate dalla feroci guerre degli agrari contro coloni e braccianti, risalenti al primo fascismo. Erano una resa dei conti». Quanto alla mia esperienza personale, conclude Procacci, «dopo il 1945 ero a Firenze e tante volte sui giornali si leggeva di fascisti trovati morti. Ricordo la storia

di Fiorenzo Magni, il famoso ciclista. Lo pestarono e poi gli dettero una bicicletta, dicendogli: ora pensa solo a pedalare...». E il Pci? «Togliatti era per la legalità e per la pacificazione, sin dal primo momento. Ma c'erano frange che non accettavano quella politica, e finirono ben presto isolate».

Problematico Silvio Lanaro, storico contemporaneo: «Pansa non è uno sprovveduto e benché scriva romanzi-memoriali, si documenta. La sua potrebbe essere un'utile provocazione. Ma per cominciare a incrociare e confrontare dati, e avviare un nuovo ciclo di storia capillare sul territorio. In Italia da sinistra si è già cominciato a farlo, con gli studi di Pezzino e Contini sulle stragi che fanno entrare in conflitto popolazione e partigiani. Si, urge approfondire». Ma, allo storico Lanaro, che echi sono giunti dal ventincino, terra a lui familiare? «Ne cito due. A Vicenza, come narra Meneghelli, eressero una forca per Marzotto, ma rimase lì. E poi c'è l'eccidio partigiano di Schio, col massacro dei fascisti nel carcere. Furono tutti processati e condannati, ad eccezione di Igino Piva che fuggì

subito in Cecoslovacchia. Non è vero che furono coperti da Togliatti, come ha detto Massimo Caprara».

Dunque, i riscontri e le fonti. Ad esempio Parri parla di 30 mila giustiziati, le prefetture del nord di 15 mila, il fascista Pisano di 50 mila e l'Istituto milanese per la Storia della Rsi fa la cifra di 19.801, tra militari e civili (ed è la cifra che Pansa fa sua). Cifre troppo differenti. E allora, bisognerebbe ricontrollare tutto con cura, per fissare con esattezza le dimensioni del fenomeno. E poi si dovrebbe passare al setaccio le fonti, molte delle quali di sinistra in Pansa. Dondi, Storch, Oliva. Del resto, ricorda lo stesso Pansa, i primi a parlare di «triangolo della morte» furono probabilmente Biagi e Sechi su *Cronache* a Bologna nel 1946. Quanto al Pci è provato: non è vero che soffio sul fuoco delle vendette, per guadagnare terreno dal basso. Anzi, stroncò quasi subito certe velleità. E le Br non c'entrano... Nessuna a sinistra ha paura oggi della verità. Purché sia sempre tutta la verità, a grandangolo storico completo.

su La7

Battista e Mieli, in onda il revisionismo moderato

Esordio pacato, quello della nuova trasmissione storiografica condotta da Pierluigi Battista, in onda questa sera alle 23 su La 7: *Altra storia*, a cura di Giuseppe Gianotti e Davide Savelli, regia di Bruno Testori. Grafica sobria e disascalica, documenti filmati a far da introduzione ai commenti in studio. E poi intervista riflessiva ad un ospite in studio, o a un testimone. Intervallata da altre immagini. Argomento della serie è la storia dell'Italia repubblicana dal 25 aprile 1945 ad oggi. O meglio, nelle intenzioni «*Altra storia*» di quella Italia. Quella insomma che non ci hanno mai raccontato o ben raccontato. E però, stringi-stringi, in questa prima puntata, non c'erano «novità» di rilievo. Molte considerazioni sagge, altre opinabili. Molti luoghi ormai classici dell'atmosfera revisionista consueta. E però attenuati. Senza animus polemico o di «sfondamento». Almeno per ora.

Di scena Paolo Mieli, sul tema dell'immediato dopo 25 aprile. Un tema che inevitabilmente incrocia le questioni poste da Pansa, esplose in questi giorni. Vediamo. Si comincia con le immagini dell'Italia distrutta dalla guerra e in emergenza. Con i ponti e i treni fuori uso. Su questo sfondo emergono, nella voce fuori campo e poi in studio, due motivi tormentone, che ormai sono una vera vulgata. «Guerra civile» e «zona grigia», con «la maggioranza degli italiani impegnata a salvare la vita». D'accordo, è difficile sottrarsi alle vulgate. E però sarebbe stato utile almeno cercare di spiegare come, perché e quando fu guerra civile. Se vi fu, e dando conto di diversi pareri. E quanto alla «zona grigia», riferire che fu solo neutralità e passività forzata, è quantomeno semplicistico. No, quella «zona» era piena di solidarietà non dichiarata alla Resistenza, di doppiezze, e di attesa della liberazione. Fuorviante dipingere gli italiani come divisi a metà o inerti. Anche qui qualche cenno più approfondito ci voleva. Utile invece l'evocazione del caso del generale Bellomo, ingiustamente condannato a morte dagli Alleati. Ma altresì utile sarebbe stato, quando si è parlato delle vendette partigiane, ricostruire bene lo scenario della violenza prolungata ai civili dei nazi-fascisti. E poi spiegare meglio la posizione di Togliatti, contro le velleità radicali staliniste. E non lasciare lì in sospeso, e allusivamente, la questione della «doppiezza» - fatto di mentalità e non politico - doppiezza che fu Togliatti peraltro a denunciare. Una lacuna equilibrata dal giudizio di Mieli sulla saggezza togliattiana, con riguardo all'amnistia, a sedare vendette, feroci e massimalismi catastrofici. La puntata si chiude con Primo Levi che ricorda il suo viaggio ad Auschwitz. Inizia a Fossoli, in uno dei campi voluti dalla Rsi e prima dal Pnf. Forse anche questo andava ricordato in trasmissione. Ma nessuno è perfetto.

b.g.

dal polo verso l'equatore, in luoghi affatto incompatibili e impertinenti con la geografia effettuale. E così hanno fatto, in connessione con antichissime migrazioni di genti, che hanno ribattezzato, con nomi scandinaveggianti, quelle zone mediterranee ove si sono insediate. In Omero, la cartografia balistica funziona, la marenostresca no. Cioè, Orléans sta nella Francia centrale, non sulle rive del Mississippi, e la Zelanda è una provincia dei Paesi Bassi, non uno stato dell'Oceania.

Non si crede però che il Vinci punti sulla toponomastica, onde dare vigore alle sue tesi. Al contrario, le sue considerazioni etimologistiche sono avanzate con rammarico, quasi, come giunta alla derrata, temendo che possa anche trattarsi di una catena, ancorché mostruosamente compatta, di coincidenze ingannevoli. Egli, che pure adduce parapirore superflui con troppo gusto, punta invece sulla climatologia storica, sulle specificità documentali (dalle nebbie alle vesti, dalle armi ai costumi), di cui si ragiona per 500 pagine, in base a concordanze «geografiche, morfologiche, descrittive e climatiche». Non Omero, ma tutta la civiltà greca delle origini, e tutti i miti classici, ci sono arrivati di là, tra Circolo Polare Artico e Mare del Nord, da Helsinki e dintorni. L'archeologia avrà l'ultima parola, ma, per intanto, non intendo taciteggiare, astendomi dal *confermare* come dal *refellere*. Non refello niente, e scommetto che il Vinci può vincere.

Capricci italiani

Dal profondo nord al profondissimo sud

Edoardo Sanguineti

GIORNI DI STORIA

Moro. Un uomo solo

Aldo Moro attraverso le lettere dalla prigione. La lucidità e l'umanità di un uomo che aveva capito cosa stava accadendo in contrapposizione alle vuote e rozze parole dei terroristi. Con una cronaca degli avvenimenti, dal rapimento alla morte. Per riflettere, ancora.

In edicola
con l'Unità a euro 3,10 in più



I Unità

Allora, ciao Helsinki. Ma non prendo propriamente congedo, tornando a Genova. Immaginiamo che qualcuno legge un'operetta minimamente morale da Plutarco, quella che si intitola alla faccia che si vede nel cerchio della luna (che è motivo antichissimo, proprio). Immaginiamo che si fermi pensoso su quella pagina che dice che Oigilia, l'isola di Calipso, è a cinque giorni di navigazione dalla Britannia, andando verso occidente. Mano all'atlante, e siamo a Stòra Dimun, o giù di lì. Immaginiamo che a leggere quelle pagine sia Felice Vinci.

Ma non c'è niente da immaginare, perché è tutto vero, tanto che il «saggio sulla geografia omerica» di quel Vinci, che è *Omero nel Baltico*, è alla sua quarta edizione (marzo 2003), presso il romanzo Palombi (presentazione di Rosa Calzecchi Onesti, prefazione di Franco Cuomo). Quali conseguenze ne derivano? Che il povero Ulisse, di cui tante avventure sono state narrate e rinarrate, andava errando lassù lassù, non lungi dalla Finlandia, nell'Atlantico settentrionale. Ma passiamo dal greco al latino, e veniamo a Tacita. Nella sua *Germania*, al capo terzo, si registra con cautela come Ulisse abbia vagato nei mari del nord.

Qui citerò più ampiamente, e prendo la versione di Filippo Tommaso Marinetti, quale apparve nella «Collezione Romana» diretta da Ettore Romagnoli (anno 1928, ovvero anni VI, dati i tempi). Non è la più raccomandabile, certamente, ma è la più dimenticata che esi-

(internet, inglese, impresa), ma siamo sulla buona strada, si sente subito.

Traduce, comunque, il Marinetti: «Alcuni pensano che anche Ulisse, nel suo lungo e favoloso errare in quei paraggi dell'Oceano, abbia toccato le terre della Germania, e Ascimburgo sulla riva del Reno tuttora abitata sia stata da lui fondata e nominata Askipürgün». E poi, dice che «vi è un'ara consacrata a Ulisse con l'aggiunta del nome di suo padre Laerte, ed alcuni monumenti e sepolcri con iscrizioni greche esistono sul confine della Germania e della Rezia. Non intendo confermare né confutare tutto ciò: ciascuno lo neghi o lo accetti a suo talento». Ora, il Vinci non nega e non accetta, ma rovescia la prospettiva tacitamente come la plutarchesca. Non è che Ulisse sia finito, variamente vagabondo, nel profondo nord, avendo superato, alla dantesca, qualche colonna erculea. Anzi, dal profondo nord è disceso nel profondissimo sud. Così l'*Iliade* come l'*Odisea* sono saghe baltiche, che remissimi scalci di oedi hanno riambientato, andando